

Massimo Bray

Istituto della Enciclopedia italiana

Siamo alla XV edizione del Festival de La Notte della Taranta e oggi più che mai può essere decisivo fermarsi a riflettere sull'intuizione che gli ha dato vita – quella di dare *valore* alla musica popolare – e sulla scelta di investire nella cultura come modello di rilancio del nostro Paese.

Le due nature del Festival, quella culturale e quella economica, strettamente connesse tra di loro, sono i due poli concettuali del nostro convegno.

Da una parte, infatti, il convegno ospiterà interventi utili per individuare quali archetipi della cultura occidentale questo evento abbia risvegliato e quanto esso abbia contribuito a ricostruire la percezione (e la auto-percezione) del Salento in Italia. Dall'altra, quali leve economiche la Taranta – si potrebbe dire: questa scelta di investire in cultura – sia stata capace di attivare, all'interno di una economia, quella pugliese, che laddove ha puntato tutto sullo sviluppo industriale ha rischiato di farlo a danno della identità storica e culturale di interi territori. Il brusco risveglio di Taranto, che fu fiorente colonia spartana della Magna Grecia, il cui nome è addirittura la radice da cui deriva la Taranta, lo testimonia in queste ore drammatiche.

Per questo riflettere sulla solidità del Festival de La Notte della Taranta, maturata peraltro tra le incertezze del tempo

presente, non vuol dire aprire un dialogo consolatorio sul bisogno di riguadagnare un legame con il nostro passato. Ma anche interrogarsi sulla concreta ipotesi di sviluppo, materiale e immateriale che la riscoperta rappresenta.

Tra gli obiettivi della Fondazione “La Notte della Taranta”, istituita come luogo di sintesi dei molti progetti culturali nati intorno al tarantismo, c’è quello di valorizzare un Festival non solo finanziariamente sostenibile, ma persino profittevole per il lembo di territorio dell’Italia meridionale in cui la Taranta “nasce, cresce, morde, cattura e rende liberi”. Due ricercatori dell’università Bocconi, l’anno scorso lo hanno certificato, evidenziando come per ogni euro investito nel Festival, il territorio che lo ospita ne riceve 2,7.

È entusiasmante pensare che questi risultati sono maturati all’interno della più generale missione della difesa della cultura, alla quale, nel nostro piccolo, ci sentiamo chiamati e dalla quale le migliori energie del paese non possono sottrarsi negli anni difficili che viviamo. La cultura del nostro Paese e le sue numerose, ricche, culture locali sono un bene che va difeso, rafforzato, trasmesso ai giovani, perché è la cultura, quella alta e quella “popolare”, la risposta alle derive individualistiche nelle quali la crisi tende a trascinarci. Il nostro Festival musicale non ha mai poggiato le sue basi sulla forza delle individualità, ma ha mantenuto sempre, pur in presenza di ospiti internazionali di grande rilievo, il suo carattere di esperienza corale.

Mi piace pensare alle parole di un artista, di una grande individualità come Goran Bregović, in una intervista rilasciata pochi giorni fa al web-magazine della nostra Fondazione, dopo

uno dei lunghi pomeriggi di prove con l'Orchestra della Notte della Taranta. "Per me è una grande occasione essere qui e suonare con musicisti così bravi". Restituisce il senso di un progetto artistico e culturale che non può essere altro che collettivo, al cui significato profondo non si può accedere se non in un'ottica di condivisione e rispetto. Sono questi valori che hanno dato fiato e vita ed entusiasmo a un progetto che quest'anno taglia il traguardo dei tre lustri e che ha saputo rinnovarsi e riscoprirsi anno dopo anno proprio grazie alla continua interazione con le culture musicali tradizionali di molti altri paesi.

Del resto più si approfondisce la storia del tarantismo, più si coglie la necessità di superare le esperienze locali e cercare di avvicinare le culture altre. Alcuni dei più antichi canti suonati dalla nostra Orchestra sono scritti in *griko*, una lingua che la Fondazione si pone l'obiettivo di difendere, ancora parlata correntemente dagli anziani dell'area ellenofona del Salento (la Grecia salentina) e che si è conservata fin da migrazioni avvenute nel corso dell'VIII secolo. Altri sono cantati in dialetto, l'idioma locale nel quale convivono influenze le più varie, dall'arabo, al francese, allo spagnolo. Ciò a testimonianza della natura meticcia dell'identità salentina e della grande apertura alle influenze che questa terra assolata, posta al centro del Mediterraneo, porta nel carattere e nello spirito delle sue genti. Così come la stessa natura, la stessa propensione all'incontro si trova nel carattere degli altri popoli del Mediterraneo. Per questo siamo ci sentiamo pienamente a nostro agio nel momento in cui scegliamo di avere Goran Bregović come maestro concertatore in questa edizione. Sia perché rappresenta l'incontro della pizzica con la musica e la cultura

tradizionale balcanica, sia perché rappresenta l'abbraccio, finalmente festante, con l'altra sponda dell'Adriatico, dalla quale, qui nel Salento, ci separano appena 80 chilometri di mare.

Nella nostra ambizione c'è quindi non solo l'internazionalizzazione delle esperienze artistiche e culturali all'interno del Festival de La Notte della Taranta. Vorremmo, da qui in avanti, accompagnarlo alla nascita di una scuola di formazione, di un laboratorio di ricerca, di un luogo stabile dove musicisti e ricercatori possano incontrarsi e produrre innovazione. Un luogo pensato per la musica e con la musica (e fatta, perché no, di organizzazione della musica) capace di riflettere sul mondo contemporaneo e di raccogliere le sfide – anche economiche – che ci pone. La musica può darci fiducia, può essere un momento straordinario di solidarietà e di coralità in un'epoca di grandi solitudini e di egoismi, ponte tra le differenti culture. Ma vorremmo dimostrare che di cultura si può e si deve vivere; che con essa si possa creare ricchezza, occupazione, e soprattutto, ottimismo. Coscienti del fatto che non vi è economia più “reale” di quella che ci permette di nutrire il corpo e l'animo (quale che sia la natura di questo nutrimento).

Un tempo si credeva che l'esercizio della pizzica tarantata permettesse di curare i mali che il morso di un ragno velenoso (ma non troppo) procurava al corpo di donne e uomini. Chissà se un Festival fatto di più tamburelli e cantori che mai, più frenetico che mai, amplificato e portato al parossismo grazie alle più moderne tecnologie, non possa permettere di alleviare i mali di un veleno più pericoloso di qualunque tossina, e cioè la mancanza di speranza, nelle donne e negli uomini di oggi.